

IL RAPPORTO DEL COMPAGNO BERLINGUER

Senza il PCI non si va avanti

(Dalla 10ª pagina)

della funzione democratica della classe operaia, dello sviluppo e della trasformazione della società e dei lineamenti e valori di democrazia e di libertà che devono caratterizzare il cammino verso una società socialista e la sua edificazione in Italia e negli altri paesi dell'Occidente. Questa nostra posizione, sancita dai nostri Congressi, è stata espressa recentemente anche in atti politici di rilievo internazionale come, ad esempio, i documenti sottoscritti dal Partito comunista spagnolo e con quello francese e l'intervento al XXV Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

La propaganda democristiana non mancherà certo di accampare anche il pretesto calunnioso di una presunta insufficienza della nostra autonomia rispetto ad altri partiti comunisti. Non è una semplice ritorsione polemica contestare alla DC e ai governi da essa diretti la mancanza di un'effettiva difesa della propria autonomia di partito e, ciò che è ben più grave, della indipendenza e dignità nazionali del nostro paese. Una sola volta i governi a direzione democristiana hanno fatto una protesta contro ingerenze straniere: quando il Cancelliere della Germania federale Schmidt ha espresso l'opinione che il partito democristiano italiano non sa governare. Altri governi e ministri democristiani hanno anche sgozzato o preso almeno in contanto da posizioni e atti come quelli di Ford o di Kissinger, dei quali, anzi, hanno cercato e cercano di servirsi strumentalmente, pensando che possono giocare ai loro fini di parte. Né la DC, come partito, ha mai tentato di distinguersi da esponenti democristiani di altri paesi anche quando questi, come Strauss, con alla testa di crociate reazionarie contro le forze di sinistra e contro la politica di distensione.

Per quanto ci riguarda, tutti hanno visto, per le continue prove che abbiamo dato, che l'ampio respiro del nostro internazionalismo non ci ha minimamente impedito di assumere liberamente posizioni nostre, autonome, e anche critiche, ogni volta che abbiamo constatato una contraddizione tra le nostre concezioni e gli orientamenti interni ed internazionali di altri partiti comunisti o di paesi socialisti.

I rapporti di amicizia che intercorrono tra noi e gli altri partiti comunisti e movimenti di liberazione non sono regolati da alcun vincolo organizzativo. Sono rapporti che noi manteniamo in piena libertà e che non limitano in alcun modo i nostri giudizi e l'indipendenza della nostra iniziativa sia in Italia che fuori d'Italia. È un principio che la valutazione complessiva che noi diamo sulle rivoluzioni socialiste e sulle esperienze diverse di costruzione di nuove società che si sono avviate in altri paesi, sulla loro positiva funzione storica complessiva, sui risultati raggiunti in molti campi e sugli aspetti che a noi sembrano negativi specie per quanto riguarda i loro ordinamenti costituzionali. Va sempre ricordato, tuttavia, che è assurdo e scorretto, come continua a fare la propaganda democristiana e della destra, dare colpa ai comunisti italiani di tutto quello che fanno o dicono altri partiti di altri paesi.

Noi possiamo solo esprimere giudizi e possiamo, soprattutto, agire in modo da rendere evidenti, per tutti, le nostre concezioni e le nostre concezioni sul futuro della società si distinguono nettamente da ogni altra esperienza e « modello ». E questo noi facciamo da tempo, con uno sforzo incessante di ricerca e di iniziativa, che ha le sue radici nella storia e nella realtà nazionale ma che, negli ultimi anni, si è venuto estendendo e irraggiungendo in contatto con altri partiti specie su scala europea. Noi soprattutto tendiamo a uno scopo: affermare e fare avanzare un'idea nuova di socialismo che sia diversa tanto dalle esperienze in tutti i paesi dell'Est europeo quanto dalle concezioni e dalle pratiche di tipo socialdemocratico di altre zone europee, nessuna di queste ultime avendo portato, anche quando si sono avvertiti determinati miglioramenti nelle condizioni dei lavoratori, al superamento del sistema capitalistico.

A questo proposito, tuttavia, si deve aggiungere che anche con i partiti socialisti e con alcuni partiti socialdemocratici dell'Europa, nei quali si sta sviluppando una riflessione sulle proprie esperienze e sui problemi che li caratterizzano, si è venuta creando una certa comunione di vedute e di posizioni. Non si tratta di un'adesione, ma di un'apertura di dialogo e di un'apertura di posizioni che si vanno creando e che si vanno creando e che si vanno creando.

La società socialista che noi vogliamo costruire comporta una trasformazione dell'intera struttura della società e l'avvento e partecipazione effettiva alla direzione della vita economica e politica dei lavoratori e di tutti gli altri forze produttive della società. Ma questa trasformazione può e deve avvenire con metodo democratico e salvaguardando ed estendendo tutte le libertà individuali e collettive, sia quelle che sono il patrimonio storico irrinunciabile delle rivoluzioni della borghesia sia quelle conquistate dal proletariato e dai lavoratori con le loro lotte economiche e politiche.

Il problema vero è dunque di realizzare quello che la DC e i suoi governi hanno distorto ed è, quindi, di combattere energeticamente, fino a liquidare, le pratiche della corruzione e delle clientele, di far funzionare correttamente e efferamente le pubbliche amministrazioni, e soprattutto di porre fine all'instabilità politica e di dare all'Italia governi capaci di indicare chiari obiettivi e punti di riferimento certi per lo sviluppo di tutte le attività economiche e di cui bisogna parlare e, dunque, è che continuano la confusione e il marasma attuali.

Bisogna rovesciare anche l'impostazione che la propaganda democristiana e di destra dà alla questione delle relazioni e della collaborazione internazionale dell'Italia. Anche in questo campo il rischio non sta nel nuovo che introdurrebbe un governo di unità democratica, ma nella continuità di una politica che ha già provocato e accentuato ogni giorno di più il disprezzo dell'Italia, il suo indebitamento, la sua dipendenza dall'estero e, al tempo stesso, il suo distacco rispetto alla situazione economica degli altri paesi dell'Europa occidentale. Solo innovando gli indirizzi economici e, quindi, cambiando la direzione politica si può invertire questo processo e colmare questo distacco. Ma innovare, ammodernare, progredire, in Italia, non è possibile senza il PCI.

Del resto questa necessità viene riconosciuta sempre più largamente nell'opinione pubblica europea e internazionale. È vero, ed è comprensibile, che non tutti i giudici all'estero si pronunciano sul PCI sono univoci. Ma univoci sono invece i giudizi sulla DC e sui suoi governi. Non vi è chi non affermi che i governi della DC si sono rivelati incapaci di governare l'Italia di oggi e che la loro

nostrì iscritti, simpatizzanti, elettori (milioni e milioni di operai, di lavoratori intellettuali, di giovani) che rianimarsi, ritornare indietro non sarebbe più possibile anche se noi dirigenti lo volessimo.

Non si tratta di credere o non credere alla nostra sincerità ma di comprendere — ciò che dovrebbe essere lapalissiano — che tornare indietro significherebbe condannare questo nostro grande partito a ridursi piccola cosa. Dunque, nemmeno nella costruzione di una nuova società che vedrebbe la partecipazione al potere del Partito comunista noi potremmo compiere scarti rispetto alle regole della democrazia.

Ma l'obiettivo nostro di oggi e il compito che si pone alla nazione è diverso. Oggi si tratta, come abbiamo detto, di superare la crisi che sta soffocando l'Italia e di avviare una ripresa e una rinascita. È assurdo e mistificatorio tentare di far credere agli elettori che il 20 giugno si tratta di decidere se l'Italia deve andare o no verso il comunismo, se si deve consegnare o no tutto il potere al Partito comunista. Questi sono artifici propagandistici per sviare gli elettori da quella che è la vera scelta da compiere.

La scelta che è divenuta indispensabile non è per questa o quella ideologia o meta ultima della società. Ma è fra salvezza o rovina dell'Italia, tra sviluppo o affondamento dell'economia, tra efficienza o disordine, tra stabilità politica o crisi di governo a ripetizione, tra onestà o corruzione, tra giustizia sociale o dilagare di privilegi sfacciatati, tra la crescita della democrazia o il suo svuotamento. Ebbene, chiunque vuole che lo scioglimento di ciascuno e di tutti questi dilemmi si compia in senso costruttivo, dovrebbe riconoscere che la strada non può essere quella della divisione, ma della più ampia solidarietà e unità.

Ed è questo il nostro obiettivo. Anche per il governo della nazione noi proponiamo che si realizzi, almeno per un determinato lasso di tempo, una coalizione di unità democratica che, in quanto tale, è essa stessa la maggiore garanzia che ciascun partito che vi partecipa può dare all'altro e che, tutti insieme, danno al paese di operare con dedizione, con rettitudine e con slancio per il suo risvolgimento.

La propaganda democristiana e di destra — è fin troppo facile prevedere — cercherà di seminare la paura per le conseguenze che una svolta politica che veda anche il PCI fra le forze costitutive di un nuovo governo potrebbe avere per la possibilità di ripresa dell'economia nazionale e per le relazioni economiche e politiche dell'Italia con gli altri paesi dell'Occidente.

Bisogna rovesciare questa impostazione. È il malgoverno democristiano che ha portato al dissesto economico e finanziario di cui gli soffre così pesantemente il paese. La caduta degli investimenti, la fuga dei capitali, il dissestarsi delle manovre speculative, l'assenza del credito hanno la loro spiegazione e origine principale nella mancanza di chiari indirizzi e di prospettive sicure nella politica economica, nell'instabilità politica divenuta ormai cronica, nel dissesto della pubblica amministrazione e degli enti economici di Stato, nel dilagare delle pratiche corrottrici e clientelari. In queste condizioni le aziende sono sempre meno in grado di programmare la loro attività e gli operatori economici in ogni campo, già stretti dalla crisi, devono spesso sottoporsi al pagamento di tantissimi per ottenere licenze o servizi che dovrebbero essere « automaticamente » assicurati da un corretto funzionamento degli uffici statali. Le nostre attività produttive vengono così dissanguate e stremate da un cumulo di parassitismi e di sperperi, di cui soffrono soprattutto, fino a soccombere, le piccole e medie aziende, giacché le grosse concentrazioni industriali e finanziarie trovano sempre il modo di arrangiarsi.

Il problema vero è dunque di realizzare quello che la DC e i suoi governi hanno distorto ed è, quindi, di combattere energeticamente, fino a liquidare, le pratiche della corruzione e delle clientele, di far funzionare correttamente e efferamente le pubbliche amministrazioni, e soprattutto di porre fine all'instabilità politica e di dare all'Italia governi capaci di indicare chiari obiettivi e punti di riferimento certi per lo sviluppo di tutte le attività economiche e di cui bisogna parlare e, dunque, è che continuano la confusione e il marasma attuali.

Bisogna rovesciare anche l'impostazione che la propaganda democristiana e di destra dà alla questione delle relazioni e della collaborazione internazionale dell'Italia. Anche in questo campo il rischio non sta nel nuovo che introdurrebbe un governo di unità democratica, ma nella continuità di una politica che ha già provocato e accentuato ogni giorno di più il disprezzo dell'Italia, il suo indebitamento, la sua dipendenza dall'estero e, al tempo stesso, il suo distacco rispetto alla situazione economica degli altri paesi dell'Europa occidentale. Solo innovando gli indirizzi economici e, quindi, cambiando la direzione politica si può invertire questo processo e colmare questo distacco. Ma innovare, ammodernare, progredire, in Italia, non è possibile senza il PCI.

Del resto questa necessità viene riconosciuta sempre più largamente nell'opinione pubblica europea e internazionale. È vero, ed è comprensibile, che non tutti i giudici all'estero si pronunciano sul PCI sono univoci. Ma univoci sono invece i giudizi sulla DC e sui suoi governi. Non vi è chi non affermi che i governi della DC si sono rivelati incapaci di governare l'Italia di oggi e che la loro

corruzione ha raggiunto dimensioni assai notevoli.

Gli avvenimenti italiani sono oggi tornati ad essere tra i più dibattuti nell'opinione pubblica internazionale e nelle forze politiche di molti paesi europei ed extra-europei. Dell'Italia si parla molto, ma se ne parla in riferimento a due questioni prevalenti: la questione del dissesto economico e degli scandali; e la questione del PCI.

Le posizioni del PCI, le ragioni della sua ascesa, le caratteristiche della sua politica, della sua storia, della sua vita interna, della sua elaborazione teorica sono oggetto di un crescente interesse e persino di studio non solo da parte di forze progressiste e rivoluzionarie ma anche da parte di ambienti e personalità della cultura, di organi di informazione e di circoli politici e governativi, si può dire, di ogni parte del mondo.

L'eventualità che il PCI divenga una forza di governo viene largamente presa in considerazione e dibattuta con posizioni che, ovviamente, rispecchiano una gamma assai varia di orientamenti e di interessi.

Dai dirigenti americani sono venuti moltiplicandosi mutui contro questa eventualità. Che valore e che peso devono attribuire gli italiani a questi mutui? Il primo dovere, a oggi italiano che abbia a cuore la dignità del proprio paese, che voglia cioè essere un patriota vero, è quello di respingere ogni tentativo, da qualsiasi parte provenga, di attaccare alla indipendenza nazionale e all'autonomia di intervento nelle scelte sovrane del nostro popolo. Guai a quel popolo che abdicasse a queste sue prerogative, alla difesa di valori e principi senza dei quali una nazione cessa di essere se stessa.

Considerando le cose da un altro punto di vista, si può comprendere che gli esponenti della più grande potenza capitalistica del mondo ancora si rallegrino dell'eventualità che il maggior partito della classe operaia italiana acceda a responsabilità di governo. Eppure la cosa nuova e interessante è che negli stessi circoli dirigenti americani nemmeno su questa questione vi è unità di vedute. E mentre vi è chi, anche per scoperti calcoli legati alla imminenza delle elezioni presidenziali, accentua e forza la cartina anticomunista, vi è chi — e non il solo nel mondo universitario, culturale e giornalistico, ma anche negli ambienti politici e tra alcuni leaders — considera invece con favore, o con interesse o comunque con tranquillità la prospettiva di rapporti normali e positivi tra gli USA e un governo italiano con partecipazione comunista.

Tensioni realistiche di questo tipo si stanno affermando ancora più largamente nei paesi dell'Europa occidentale, nelle forze politiche e persino in alcuni dei loro governi (fatta eccezione, ben s'intende, di uomini di destra come Giscard d'Estaing e altri).

Tutto ciò che ha una spiegazione politica ben precisa. Se è vero, infatti, che l'Italia appartiene all'area dell'Europa occidentale e ha bisogno di rimanere tale — e in particolare la Comunità economica europea — non può fare a meno dell'Italia; e di un'Italia che non sia preda dell'instabilità e precarietà economica e politica. E un discorso analogo vale anche per i rapporti tra l'Italia e gli USA, nel quadro più ampio dei rapporti tra USA e Europa occidentale.

Ma se queste cose sono vere, realismo e oggettività impongono, anche se a coloro cui può non piacere, di prendere atto che nell'Italia di oggi e di domani esiste ed esisterà il dato non modificabile di un grande partito comunista, la cui funzione politica e di avvio di una stabilità politica e di avvio di una ripresa economica non è certo esclusivo ma non è sostituibile da alcun altro partito.

Da tutto ciò deriva che, mentre dobbiamo continuare a rivendicare con vigore, contro ogni ingerenza straniera, l'indipendenza e sovranità nazionale, noi dobbiamo anche continuare a spiegare con tranquillità che non fa parte della nostra politica e dei nostri obiettivi alterare i rapporti di equilibrio tra i due blocchi, far uscire unilateralmente l'Italia dalla NATO, turbare i rapporti di amicizia tra la Repubblica italiana e gli USA, così come è estraneo ai nostri disegni compromettere la partecipazione dell'Italia al processo di unificazione su basi democratiche della Comunità europea. Il nostro solo interesse, il nostro principale scopo è quello di rappresentare e difendere in ogni circostanza gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo italiano.

La mancanza di una maggioranza la quale abbia il minimo indispensabile di unità politica e che sappia governare. Questo è dunque il vero problema che si deve risolvere oggi in questo periodo che è eccezionale e il quale richiede quindi soluzioni politiche democratiche rispondenti a questa contingenza eccezionale.

Dar vita a una coalizione governativa unitaria fra tutti i partiti che vogliono impegnarsi in un'opera di risanamento e rinnovamento non significherebbe abolire la dialettica tra maggioranza e opposizione (ma nemmeno quella all'interno della maggioranza); vorrebbe dire che non l'opposizione non starebbe più il PCI, ma l'opposizione vi sarebbe ugualmente; e sarebbe costituita da forze di estrema destra, da forze conservatrici e anche da altre forze che non condividono o gli indirizzi generali o i programmi specifici del governo unitario.

Il problema sarebbe, dunque, non quello della mancanza di una opposizione ma di come affrontarla con metodo democratico, ciò che sarebbe possibile solo con un governo che poggiasse sulle basi di consenso popolare più ampie possibili. La dialettica democratica fra maggioranza e opposizione non cesserebbe di funzionare, solo che ne metterebbero i soggetti rispetto a quelli che ci sono stati per tanti anni. Per questo la disputa che la DC vuole alimentare su questo tema suona falsa, astratta, stanca.

Dal complesso delle considerazioni finora svolte appare chiaro che il risultato elettorale di cui ha bisogno il paese deve essere tale da costituire una sollecitazione irrefutabile verso una prospettiva di collaborazione tra tutte le forze democratiche.

Ciò esige anzitutto una riduzione significativa del centro-sinistra e ancora più evidente l'isolamento di quei velleità di tipo neofascista e perché sia reso impossibile alla DC ricorrere, per l'una o per l'altra sua manovra politica o posizione parlamentare e legislativa, al sostegno dei voti missini.

Indispensabile è anche una riduzione delle rappresentanze parlamentari del centro-sinistra e, in particolare, della sinistra e cioè il periodo, di ormai tre decenni, che ha avuto come segno caratterizzante, pure in forme diverse, il prepotere e il monopolio politico del partito democristiano. Il logoramento di questa posizione dominante è in atto da tempo, ma l'instabilità della DC a mantenerla sta provocando guasti sempre più pesanti in tutta la vita nazionale. Per questo va battuta con il voto l'incorruttibile presunzione dei dirigenti democristiani che ardiscono presentarsi ancora il loro partito come l'asse portante della democrazia e del bene della nazione.

Non si tratta — né sarebbe possibile — come dice qualcuno, di « abrogare » la DC. Ma si tratta, e questo è necessario e possibile, di togliere la funzione cosiddetta « centrale » — quella, cioè, per cui la DC non fa scelte precise per poter conservare il suo predominio con questo o quell'alleato — funzione che essa vorrebbe continuare ad esercitare per un periodo indefinito.

Questo ridimensionamento del ruolo e del peso della DC è divenuto oggi una condizione essenziale per evitare l'assissia del regime democratico e per assicurarci una nuova vitalità e anche per far crescere la funzione e il peso politico di ogni altro partito democratico.

Questo ridimensionamento del ruolo e del peso della DC è divenuto oggi una condizione essenziale per evitare l'assissia del regime democratico e per assicurarci una nuova vitalità e anche per far crescere la funzione e il peso politico di ogni altro partito democratico.

Questo ridimensionamento del ruolo e del peso della DC è divenuto oggi una condizione essenziale per evitare l'assissia del regime democratico e per assicurarci una nuova vitalità e anche per far crescere la funzione e il peso politico di ogni altro partito democratico.

dette da decisioni e posizioni politiche che ricalcano i peggiori indirizzi e le più deturpate pratiche del recente passato. Per questo è necessario che il 26 giugno dia un nuovo colpo alla DC in modo da costituire un segno ancora più inequivocabile che il continuo nella politica dello sconto e dei vecchi metodi di governo e di partito non rende più neanche agli effetti elettorali.

Abbiamo già più volte rilevato con interesse gli aspetti nuovi delle posizioni del PSI, specie per quel che riguarda la proclamazione della fine dell'esperienza del centro-sinistra e il rifiuto di accettare le vecchie pregiudiziali verso il nostro partito. È vero anche, e tutti lo sanno, che nonostante queste e altre positive novità, vi sono stati anche in occasione di recenti avvenimenti valutazioni e comportamenti politici differenti tra noi e il PSI. Basta ricordare il dissenso apparso sull'apertura della crisi di governo del gennaio scorso.

Dalle prime battute della campagna elettorale dei compagni socialisti non è ancora del tutto chiaro quale è la soluzione politica e governativa che il PSI propone per il immediato. Il PSI si è dato una strategia chiamata di « alternativa di sinistra » o, con altre formulazioni, di « alternativa socialista »; ma quasi tutti i suoi esponenti hanno voluto precisare che questo non è obiettivo immediato in quanto esso implicherebbe, tra l'altro, secondo loro, un « riequilibrio » all'interno delle forze di sinistra a favore del PSI. Quali è dunque l'obiettivo immediato? Il governo di emergenza (e cioè, se intendiamo bene quanto ha detto il compagno De Martino alla Camera, un governo di socialisti, comunisti, democristiani ed eventualmente altri partiti)? Se così fosse, un simile obiettivo non sarebbe sostanzialmente diverso da quello che noi oggi proponiamo quando parliamo del necessario, per un certo periodo, di un governo di ampia unità democratica.

Ma nel discorso tenuto domenica scorsa a Milano lo stesso compagno De Martino ha chiesto agli elettori di dare maggiore forza al PSI « per qualche eventualità i risultati delle elezioni debbano proporsi ». Che cosa vuol dire questa frase? Che si consideri anche la eventualità di una ricostituzione del centro-sinistra in questa o quella forma? Non vogliamo mai processi alle intenzioni, ma se potremo alcuni limiti alla indipendenza della loro azione e dei loro voti.

Fra le nuove personalità candidate nelle liste comuniste vi sono anche nomi noti e apprezzati nel mondo cristiano. Evidentemente indisplicito di ciò, qualche democristiano ha affermato che questa presenza sarebbe in contraddizione con la politica comunista verso il complesso delle formazioni politiche e sociali del movimento dei cattolici italiani. E perché mai? Non vi sono già tanti cattolici nelle file del PCI e anche fra i suoi quadri ed esponenti pubblici? E perché dovrebbe essere considerato anomalo o contraddittorio rispetto alla nostra strategia di incontro con le forze popolari cattoliche, e rispetto alla questione cattolica in generale, il fatto che alcuni cattolici, che pure non pensano di iscriversi al PCI, possano invece, in posizione autonoma, riconoscere la funzione positiva ed accettare la sua offerta di candidatura e di elezione? Non ci sono dunque in noi, a questo proposito, né scende intenzioni né ripensamenti. C'è soltanto una nuova prova che si vuol dare della necessità di affermare con coerenza la piena laicità dell'impegno politico.

La coerenza tocca il suo culmine nella decisione del PDUP il quale, dopo aver proclamato mille volte di voler operare, sia pure da posizioni proprie, nell'ambito del movimento sindacale unitario e dello schieramento dei grandi partiti della sinistra, si è alleato con quel gruppo di Lotta continua di cui aveva denunciato più volte gli atteggiamenti avventuristici, le azioni provocatorie e la politica di rottura con le organizzazioni sindacali e politiche attorno alle quali si raccoglie la grande maggioranza dei lavoratori italiani.

Che cosa ha spinto, dunque, queste varieopole formazioni a presentarsi alle elezioni con liste comuniste? Per quanto si cerchi di spiegare le cose con robaisti proclami rivoluzionari e con sofismi da salotto, noi, che siamo a vece gente più semplice ma politicamente abbastanza esperta, non vediamo altro che il proposito di togliere voti al PCI e al PSI e il desiderio di alcuni dei dirigenti di questi gruppi di riuscire a sedersi in Parlamento. Questa pensosa vicenda può offrire utili motivi di riflessione a quanti seguono questi formazioni e molti argomenti ai nostri compagni del Partito e della FGLI per convincere della necessità che il voto si concentri sul partito più solido e coerente dei lavoratori, quello la cui avanzata può realmente spostare tutta la situazione italiana.

È evidente che il voto che verrebbe al PCI da questi settori dell'elettorato non avrebbe le caratteristiche che sono fra noi e loro, ma contribuirebbe a mantenere il confronto anche critico nel quadro del movimento unitario della classe operaia e dei lavoratori.

Al giudizio degli elettori il Partito comunista si presenta con un bilancio di lotte e anche di realizzazioni che non hanno fatto ancora più una forza decisiva nella difesa della causa dei lavoratori, delle battaglie contro il fascismo e contro tutte le manovre e tentativi antidemocratici, e dell'iniziativa per l'unità di tutte le forze operaie e popolari.

È alle nostre spalle una lunga e

grande storia, abbiamo un prezioso patrimonio di esperienze e di cultura, veniamo da lontano ma abbiamo dimostrato anche in questi anni di essere il partito che con maggiore coraggio e impegno lavora per comprendere il nuovo che si manifesta nella realtà del mondo e dell'Italia, e sa adeguarsi, sviluppando le proprie impostazioni, introducendo i cambiamenti necessari anche nella propria vita interna, facendo avanzare continuamente fresche energie che non trovano da noi sbarramenti clientelari o cristallizzazioni di potere.

L'elemento forse più significativo dello sviluppo del Partito negli ultimi anni è che, senza perdere o menomare le proprie capacità di combattimento, di mobilitazione, di spirito di sacrificio e mantenendo la carica ideale che lo caratterizza in quanto Partito comunista, esso ha accentuato sempre più il carattere costruttivo e positivo del suo intervento politico. Di questo i comunisti hanno dato continue prove nell'azione di massa, nei governi delle amministrazioni locali e regionali, in Parlamento e nella ricerca di iniziative unitarie e di convergenze di partito nei quali abbiamo affrontato con proposte concrete tutti i principali problemi dell'economia, del mondo del lavoro, della vita dello Stato, delle relazioni internazionali, della scienza, della cultura, della scuola, della Università.

Anche gli osservatori meno amichevoli hanno dovuto riconoscere la serietà del nostro impegno. Non per carità di diavoli e i comunisti da noi proposti sono considerati come le rare occasioni che consentono a personalità e autorità di ogni tendenza e di ogni campo di avere un dialogo e un confronto proficuo perché di essi è interlocutore attento e aperto un partito preparato, serio e che si sforza di essere sempre più rigoroso.

Lo spirito aperto e unitario della nostra politica trova oggi una nuova manifestazione nella presenza nelle nostre liste di molte nuove personalità indipendenti di varia formazione ideale e culturale.

Il valore e lo scopo principale della offerta che abbiamo fatto a queste personalità di spiccato prestigio è di far sì che anche in Parlamento possano avere peso l'apporto di nuove conoscenze e specifiche competenze e possano farsi sentire nuove libere voci. Deve essere infatti chiaro che noi, ebbene queste personalità nelle nostre liste, non abbiamo posto né mai potremo alcun limite alla indipendenza della loro azione e dei loro voti.

Fra le nuove personalità candidate nelle liste comuniste vi sono anche nomi noti e apprezzati nel mondo cristiano. Evidentemente indisplicito di ciò, qualche democristiano ha affermato che questa presenza sarebbe in contraddizione con la politica comunista verso il complesso delle formazioni politiche e sociali del movimento dei cattolici italiani. E perché mai? Non vi sono già tanti cattolici nelle file del PCI e anche fra i suoi quadri ed esponenti pubblici? E perché dovrebbe essere considerato anomalo o contraddittorio rispetto alla nostra strategia di incontro con le forze popolari cattoliche, e rispetto alla questione cattolica in generale, il fatto che alcuni cattolici, che pure non pensano di iscriversi al PCI, possano invece, in posizione autonoma, riconoscere la funzione positiva ed accettare la sua offerta di candidatura e di elezione? Non ci sono dunque in noi, a questo proposito, né scende intenzioni né ripensamenti. C'è soltanto una nuova prova che si vuol dare della necessità di affermare con coerenza la piena laicità dell'impegno politico.

Il nostro partito è stato quello che per primo ha compreso tale novità e insieme la peculiarità di questo movimento, ed è quello più pronto a raccogliere e interpretare la carica rintracciata per tutta la società, perché è il partito che si batte con più decisione e coerenza contro ogni forma di sfruttamento, di oppressione e di discriminazione. È stata decisa e programmata l'organizzazione di una settimana delle elettrici. Ma il nostro impegno nel lavoro tra le donne non si limiti alle iniziative previste per questa occasione.

Abbiamo cinque settimane di campagna elettorale davanti a noi. Non c'è dunque tempo da perdere per chiamare a raccolta e mettere all'opera tutte le forze del partito e della FGLI. C'è lavoro per ognuno dei nostri iscritti, che erano già, il 1 maggio, 1.738.701, e per gli iscritti alla FGLI, che erano circa 250.000. Ma c'è un lavoro che possiamo e dobbiamo fare anche a centinaia di migliaia di nostri simpatizzanti, e soprattutto a giovani e ragazze che guardano con fiducia e speranza al nostro partito.

Ripetiamo e allarghiamo l'esperienza della campagna elettorale del scorso anno durante la quale tanti e tanti amici nostri, non iscritti, si impegnarono anch'essi attivamente per il voto al PCI e spesso a molti modi nuovi e originali.

Statale Federazioni, alle Sezioni, alle cellule promovere, organizzare il lavoro degli iscritti e dei simpatizzanti nel modo più razionale, evitando un'azione inutile e puntando su quelle più produttive e efficaci. Il nostro appello a profonda passione e intelligenza in questa nuova battaglia si rivolge anzitutto ai nostri operai, che sono il nerbo del partito. Spetta ad essi conquistare nuove adesioni tra i loro compagni di lavoro nelle aziende, tra anche nei quartieri, nelle contrade, nei centri di abitazione, davanti allo specchio, occorre che si faccia sentire la loro voce e la loro iniziativa. Il nostro appello si estende a tutti i compagni e a tutte le compagne perché ciascuno senta la responsabilità della sua militanza in quest'ora così difficile per il paese, che attende soprattutto dai comunisti la luce della speranza e della fiducia.

Alla denuncia e all'accusa documentata e provata delle mafiate della DC e del centro-sinistra si deve accompagnare sempre l'illustrazione delle nostre proposte positive, sia di quelle relative agli indirizzi politici generali sia di quelle che riguardano i singoli problemi.

Nel porre le questioni della propaganda bisogna partire sempre dai problemi quotidiani che più assillano la gente. Attorno al nucleo di un'impostazione politica unificante e ordinatrice si deve toccare una varietà di temi e si devono sviluppare le iniziative più multiformi.

Naturalmente mantenere la nostra campagna elettorale all'offensiva non vuol dire fare una campagna esagitata e urlata. Al contrario, essa deve avere le caratteristiche della pacatezza, della serenità e dell'invito a ragionare. Bisogna che tutti si sentano capaci di fare una propaganda che si distingua perché sa criticare, spiegare, proporre, convincere. Con questo spirito, e con pazienza, occorre dare una risposta alle diffidenze e ai timori che vi sono verso di noi in certi strati di cittadini.

Qualcuno afferma o segnala che stadi d'animo di questo tipo esisterebbero anche tra chi ci ha votato il 15 giugno. Non so in che misura questo sia vero. In ogni caso questo ci deve spingere a intensificare i nostri sforzi per consolidare e possibilmente allargare i consensi nuovi che ci sono venuti il 15 giugno da strati di ceti medio, intellettuali, funzionari e dipendenti pubblici, ecc.

Ma guai a dimenticare che la base fondamentale del nostro elettorato, oltre che della nostra caratteristica forza politica, sta negli operai, nei lavoratori, nella gente più povera e sfruttata. E in questa direzione esistono ancora grandi possibilità di conquista e avanzata, specialmente nel Mezzogiorno e anche in altre regioni del Centro e del Nord, nelle periferie urbane, nelle campagne, nei piccoli centri. Anche l'affermazione pur così rilevante che abbiamo avuto tra i giovani elettori il 15 giugno può essere ulteriormente accresciuta.

Nuove grandi masse giovanili possono essere conquistate al voto comunista e quindi alla volontà di lotta per i loro problemi e aspirazioni verso una nuova società. Ma lo sforzo forse più grande va compiuto in direzione dell'elettorato femminile. Bisogna che tutto il partito colga nella piechezza della sua portata questo fenomeno che sta rivelandosi come una novità fra le più profonde e significative del presente periodo storico: il risveglio delle donne, la loro aspirazione a una nuova dignità, la loro maturazione politica e civile, l'ormai irresistibile moto di emancipazione femminile.

Il nostro partito è stato quello che per primo ha compreso tale novità e insieme la peculiarità di questo movimento, ed è quello più pronto a raccogliere e interpretare la carica rintracciata per tutta la società, perché è il partito che si batte con più decisione e coerenza contro ogni forma di sfruttamento, di oppressione e di discriminazione. È stata decisa e programmata l'organizzazione di una settimana delle elettrici. Ma il nostro impegno nel lavoro tra le donne non si limiti alle iniziative previste per questa occasione.

Abbiamo cinque settimane di campagna elettorale davanti a noi. Non c'è dunque tempo da perdere per chiamare a raccolta e mettere all'opera tutte le forze del partito e della FGLI. C'è lavoro per ognuno dei nostri iscritti, che erano già, il 1 maggio, 1.738.701, e per gli iscritti alla FGLI, che erano circa 250.000. Ma c'è un lavoro che possiamo e dobbiamo fare anche a centinaia di migliaia di nostri simpatizzanti, e soprattutto a giovani e ragazze che guardano con fiducia e speranza al nostro partito.

Ripetiamo e allarghiamo l'esperienza della campagna elettorale del scorso anno durante la quale tanti e tanti amici nostri, non iscritti, si impegnarono anch'essi attivamente per il voto al PCI e spesso a molti modi nuovi e originali.

Statale Federazioni, alle Sezioni, alle cellule promovere, organizzare il lavoro degli iscritti e dei simpatizzanti nel modo più razionale, evitando un'azione inutile e puntando su quelle più produttive e efficaci. Il nostro appello a profonda passione e intelligenza in questa nuova battaglia si rivolge anzitutto ai nostri operai, che sono il nerbo del partito. Spetta ad essi conquistare nuove adesioni tra i loro compagni di lavoro nelle aziende, tra anche nei quartieri, nelle contrade, nei centri di abitazione, davanti allo specchio, occorre che si faccia sentire la loro voce e la loro iniziativa. Il nostro appello si estende a tutti i compagni e a tutte le compagne perché ciascuno senta la responsabilità della sua militanza in quest'ora così difficile per il paese, che attende soprattutto dai comunisti la luce della speranza e della fiducia.

Gli USA, l'Europa e l'Italia

L'eventualità che il PCI divenga una forza di governo viene largamente presa in considerazione e dibattuta con posizioni che, ovviamente, rispecchiano una gamma assai varia di orientamenti e di interessi.

Dai dirigenti americani sono venuti moltiplicandosi mutui contro questa eventualità. Che valore e che peso devono attribuire gli italiani a questi mutui? Il primo dovere, a oggi italiano che abbia a cuore la dignità del proprio paese, che voglia cioè essere un patriota vero, è quello di respingere ogni tentativo, da qualsiasi parte provenga, di attaccare alla indipendenza nazionale e all'autonomia di intervento nelle scelte sovrane del nostro popolo.

Considerando le cose da un altro punto di vista, si può comprendere che gli esponenti della più grande potenza capitalistica del mondo ancora si rallegrino dell'eventualità che il maggior partito della classe operaia italiana acceda a responsabilità di governo. Eppure la cosa nuova e interessante è che negli stessi circoli dirigenti americani nemmeno su questa questione vi è unità di vedute.

Tensioni realistiche di questo tipo si stanno affermando ancora più largamente nei paesi dell'Europa occidentale, nelle forze politiche e persino in alcuni dei loro governi (fatta eccezione, ben s'intende, di uomini di destra come Giscard d'Estaing e altri).

Tutto ciò che ha una spiegazione politica ben precisa. Se è vero, infatti, che l'Italia appartiene all'area dell'Europa occidentale e ha bisogno di rimanere tale — e in particolare la Comunità economica europea — non può fare a meno dell'Italia; e di un'Italia che non sia preda dell'instabilità e precarietà economica e politica. E un discorso analogo vale anche per i rapporti tra l'Italia e gli USA, nel quadro più ampio dei rapporti tra USA e Europa occidentale.

Ma se queste cose sono vere, realismo e oggettività impongono, anche se a coloro cui può non piacere, di prendere atto che nell'Italia di oggi e di domani esiste ed esisterà il dato non modificabile di un grande partito comunista, la cui funzione politica e di avvio di una stabilità politica e di avvio di una ripresa economica non è certo esclusivo ma non è sostituibile da alcun altro partito.

Da tutto ciò deriva che, mentre dobbiamo continuare a rivendicare con vigore, contro ogni ingerenza straniera, l'indipendenza e sovranità nazionale, noi dobbiamo anche continuare a spiegare con tranquillità che non fa parte della nostra politica e dei nostri obiettivi alterare i rapporti di equilibrio tra i due blocchi, far uscire unilateralmente l'Italia dalla NATO, turbare i rapporti di amicizia tra la Repubblica italiana e gli USA, così come è estraneo ai nostri disegni compromettere la partecipazione dell'Italia al processo di unificazione su basi democratiche della Comunità europea. Il nostro solo interesse, il nostro principale scopo è quello di rappresentare e difendere in ogni circostanza gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo italiano.

Da tutto ciò deriva che, mentre dobbiamo continuare a rivendicare con vigore, contro ogni ingerenza straniera, l'indipendenza e sovranità nazionale, noi dobbiamo anche continuare a spiegare con tranquillità che non fa parte della nostra politica e dei nostri obiettivi alterare i rapporti di equilibrio tra i due blocchi, far uscire unilateralmente l'Italia dalla NATO, turbare i rapporti di amicizia tra la Repubblica italiana e gli USA, così come è estraneo ai nostri disegni compromettere la partecipazione dell'Italia al processo di unificazione su basi democratiche della Comunità europea. Il nostro solo interesse, il nostro principale scopo è quello di rappresentare e difendere in ogni circostanza gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo italiano.

Un interrogativo ai compagni del PSI

Dalle prime battute della campagna elettorale dei compagni socialisti non è ancora del tutto chiaro quale è la soluzione politica e governativa che il PSI propone per il immediato. Il PSI si è dato una strategia chiamata di « alternativa di sinistra » o, con altre formulazioni, di « alternativa socialista »; ma quasi tutti i suoi esponenti hanno voluto precisare che questo non è obiettivo immediato in quanto esso implicherebbe, tra l'altro, secondo loro, un « riequilibrio » all'interno delle forze di sinistra a favore del PSI. Quali è dunque l'obiettivo immediato? Il governo di emergenza (e cioè, se intendiamo bene quanto ha detto il compagno De Martino alla Camera, un governo di socialisti, comunisti, democristiani ed eventualmente altri partiti)? Se così fosse, un simile obiettivo non sarebbe sostanzialmente diverso da quello che noi oggi proponiamo quando parliamo del necessario, per un certo periodo, di un governo di ampia unità democratica.

Ma nel discorso tenuto domenica scorsa a Milano lo stesso compagno De Martino ha chiesto agli elettori di dare maggiore forza al PSI « per qualche eventualità i risultati delle elezioni debbano proporsi ». Che cosa vuol dire questa frase? Che si consideri anche la eventualità di una ricostituzione del centro-sinistra in questa o quella forma? Non vogliamo mai processi alle intenzioni, ma se potremo alcuni limiti alla indipendenza della loro azione e dei loro voti.

Fra le nuove personalità candidate nelle liste comuniste vi sono anche nomi noti e apprezzati nel mondo cristiano. Evidentemente indisplicito di ciò, qualche democristiano ha affermato che questa presenza sarebbe in contraddizione con la politica comunista verso il complesso delle formazioni politiche e sociali del movimento dei cattolici italiani. E perché mai? Non vi sono già tanti cattolici nelle file del PCI e anche fra i suoi quadri ed esponenti pubblici? E perché dovrebbe essere considerato anomalo o contraddittorio rispetto alla nostra strategia di incontro con le forze popolari cattoliche, e rispetto alla questione cattolica in generale, il fatto che alcuni cattolici, che pure non pensano di iscriversi al PCI, possano invece, in posizione autonoma, riconoscere la funzione positiva ed accettare la sua offerta di candidatura e di elezione? Non ci sono dunque in noi, a questo proposito, né scende intenzioni né ripensamenti. C'è soltanto una nuova prova che si vuol dare della necessità di affermare con coerenza la piena laicità dell'impegno politico.

La coerenza tocca il suo culmine nella decisione del PDUP il quale, dopo aver proclamato mille volte di voler operare, sia pure da posizioni proprie, nell'ambito del movimento sindacale unitario e dello schieramento dei grandi partiti della sinistra, si è alleato con quel gruppo di Lotta continua di cui aveva denunciato più volte gli atteggiamenti avventuristici, le azioni provocatorie e la politica di rottura con le organizzazioni sindacali e politiche attorno alle quali si raccoglie la grande maggioranza dei lavoratori italiani.

Che cosa ha spinto, dunque, queste varieopole formazioni a presentarsi alle elezioni con liste comuniste? Per quanto si cerchi di spiegare le cose con robaisti proclami rivoluzionari e con sofismi da salotto, noi, che siamo a vece gente più semplice ma politicamente abbastanza esperta, non vediamo altro che il proposito di togliere voti al PCI e al PSI e il desiderio di alcuni dei dirigenti di questi gruppi di riuscire a sedersi in Parlamento. Questa pensosa vicenda può offrire utili motivi di riflessione a quanti seguono questi formazioni e molti argomenti ai nostri compagni del Partito e della FGLI per convincere della necessità che il voto si concentri sul partito più solido e coerente dei lavoratori, quello la cui avanzata può realmente spostare tutta la situazione italiana.

È evidente che il voto che verrebbe al PCI da questi settori dell'elettorato non avrebbe le caratteristiche che sono fra noi e loro, ma contribuirebbe a mantenere il confronto anche critico nel quadro del movimento unitario della classe operaia e dei lavoratori.